

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

I MIEI INCONTRI  
CON GIORGIO LEVI DELLA VIDA

*Estratto da*

GIORGIO LEVI DELLA VIDA

INCONTRO DI STUDIO

Milano, 19 Maggio 2008

A cura di Enrico I. Rambaldi e Giovanni Rota

# I MIEI INCONTRI CON GIORGIO LEVI DELLA VIDA

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

Quando nel novembre 1969 mi fu assegnato all'Università di Torino l'incarico gratuito dell'insegnamento di Filologia semitica non mi resi conto di ricevere un testimone che da Italo Pizzi (a.a. 1893/1910) era passato anche a Giorgio Levi Della Vida negli anni accademici 1916/1919. Del magistero di Levi Della Vida a Torino i verbali delle sedute dei consigli della Facoltà di Lettere e Filosofia sono in verità avari di notizie. Apprendiamo così che egli, nominato professore straordinario di Lingue semitiche a decorrere dal 16 ottobre 1916, ripristinò «l'insegnamento che già era stato tenuto con tanto onore dal Prof. Pizzi». Il giovane professore non poté tuttavia fare ingresso in Facoltà se non il 20 ottobre 1917, avendo dovuto prestare servizio nell'esercito presso la «Censura militare delle truppe di Macedonia in Napoli». Evidentemente l'esercito avvertiva l'esigenza di sfruttare le competenze linguistiche di Levi Della Vida per compiti di traduzione e di interpretariato. La permanenza a Torino del semitista romano dovette durar ben poco se ancora nel gennaio del 1918 l'Università si rivolgeva al Ministero affinché i docenti Pietro Egidi, Lionello Venturi e Giorgio Levi Della Vida, tutti e tre sotto le armi, fossero «restituiti in sede per l'anno scolastico corrente». Finalmente nel marzo del 1918 l'Ufficio Informazioni del Comando Supremo gli concesse una licenza perché potesse svolgere parte del corso. Il 25 novembre 1919 gli venne riconosciuta «la stabilità nell'ufficio di straordinario per l'insegnamento delle lingue semitiche». Però già nella seduta del 14 gennaio 1920 il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia comunicava che il Ministero «ha provveduto al trasferimento del prof. Levi Della Vida alla cattedra

ma; rammarica la perdita per la Facoltà di un sì valoroso insegnante, e deplora che la cattedra stessa rimanga scoperta».

Immerito e fino a poco tempo fa inconsapevole epigono di Levi Della Vida all'Università di Torino, ho avuto la fortuna di incontrare il maestro almeno tre volte nella mia vita: due volte da studente a Roma, e una, quando ormai 52-enne, nel 1990, ho incrociato un articolo che egli scrisse quando da non molto era salito in cattedra a Roma e che mi fu di grande stimolo in una mia ricerca.

Mi sono iscritto alla Scuola Orientale della Facoltà di Lettere e Filosofia de «La Sapienza» a Roma a vent'anni, nel novembre del 1959, dopo aver seguito a Torino l'insegnamento di Benvenuto Aronne Teracini. Presi subito a frequentare i corsi di filologia semitica tenuti da Sabatino Moscati, allora appena 37-enne, un professore che m'incantava per il suo stile personale e per il suo metodo d'insegnamento, ma soprattutto per il fascino della sua disciplina. Era solo il sesto anno della docenza universitaria di Moscati come professore ordinario, ma già nel 1957 aveva iniziato ad occuparsi di archeologia con scavi a Ramat Rahel in Israele. Attorno a sé Moscati era riuscito a raccogliere un folto gruppo di brillanti studenti – Giovanni Garbini, Gherardo Gnoli, Franco Michellini Tocci, Mario Liverani, Paolo Matthiae, Anna Maria Bisi, Maria Giulia Amadasi, Valeria Piacentini, Francesco Castro, Giorgio Raimondo Cardona, Alessandro Roccati, Sergio Picchioni e altri ancora – tutti destinati alla carriera accademica.

Ebbene, uno degli appuntamenti settimanali più gettonati tra noi studenti era la seduta seminariale che Moscati teneva ogni mercoledì pomeriggio. Fu proprio in occasione di uno di quei seminari che, nel 1961, Moscati invitò a parlarci Giorgio Levi Della Vida, allora un distinto professore in pensione 75-enne. Quell'incontro e quell'immagine di studioso mi rimasero impressi nella memoria, sia per l'amabilità e la dottrina di Levi Della Vida di cui il nostro ammirato professore spesso ci aveva parlato, sia per l'atteggiamento di impacciata deferenza e di timoroso rispetto che Moscati aveva nei confronti di quel luminare dell'orientalistica. Credo che nell'Università di Roma solo Giorgio Levi Della Vida e Francesco Gabrieli abbiano saputo incutere soggezione a Moscati.

Non rividi Levi Della Vida che nella primavera del 1963. Valeria Piacentini, sua nipote, ebbe la cortesia di fissarmi un appuntamento con lui nel bello studio che aveva a Roma in un alloggio di via Po che dava – ricordo – su un rissolito giardino. Gli mostrai il fascicolo del

'ay- in ambito semitico», una ricerca che aveva avuto una lunga e travagliata gestazione, ma che, grazie a Giovanni Garbini, fu poi pubblicata dall'Istituto Orientale di Napoli. Ricordo che, dopo aver attentamente sfogliato il fascicolo e avermi rivolto circostanziate domande, l'anziano professore commentò: «Vedo che questo argomento l'ha ben *fouillé*». Quel participio francese mi colpì perché non l'avevo ancora mai sentito. Sono tuttora grato a quell'ammirevole vegliardo per la sua generosa disponibilità. Più tardi appresi che Levi Della Vida intervenne di persona presso Sabatino Moscati – che intanto aveva cessato di occuparsi di filologia semitica per dedicarsi alla storia del Vicino Oriente antico e soprattutto all'archeologia fenicio-punica – affinché la commissione di laurea che mi avrebbe esaminato comprendesse, oltre allo stesso Moscati e a Giovanni Garbini, anche uno specialista di linguistica generale. Probabilmente fu lui a segnalare come secondo correlatore Tullio de Mauro, allora un giovane ma affermato linguista, futuro Ministro della Pubblica Istruzione. Con discrezione dunque Levi Della Vida intervenne in mio favore e so che lo stesso benevolo atteggiamento lo ebbe anche nei confronti di Gherardo Gnoli e di Franco Michellini Tocci, allievi di Moscati più anziani di me.

Il terzo incontro con Giorgio Levi Della Vida l'ho avuto non direttamente con lui, perché era ormai scomparso da ventitré anni, ma con l'articolo *Gesù e il teschio* che egli aveva pubblicato nel 1923. Esso apparve sulla rivista romana «Bilychnis», in un fascicolo d'omaggio al congresso internazionale di storia delle religioni che si sarebbe tenuto a Parigi nell'ottobre di quello stesso anno. Mi stavo occupando allora, nel 1990, di un manoscritto ecclesiastico scritto in neoaramaico, nella variante letteraria usata dai cristiani del Kurdistan iracheno a partire dal XVI secolo. In un poema ivi contenuto mi imbattei in una singolare leggenda secondo cui Gesù avrebbe resuscitato un teschio trovato sulle sponde del Giordano dopo avergli chiesto di descrivere le pene inflitte nell'inferno. Grande fu la mia sorpresa quando scoprii che Levi Della Vida aveva rinvenuto una leggenda del tutto simile ma arabo-islamica, sfogliando al mercato librario del Cairo una modesta pubblicazione popolare. Fu questo il testo che Levi Della Vida tradusse e commentò con grande dottrina su «Bilychnis». Esso fu essenziale per me, fornendomi le coordinate per orientarmi nella ricerca delle fonti cristiane della leggenda e per rintracciarne gli sviluppi tanto in diverse letterature islami-

L'attenzione e l'interesse che Giorgio Levi Della Vida manifestò per temi di ispirazione cristiana presenti nella più antica tradizione letteraria dell'Islam emerge anche in un articolo che egli pubblicò nel 1964 presso l'Accademia Nazionale dei Lincei. Gli sfuggì in quella occasione la ragione per cui la tradizione islamica attribuisce a San Giorgio il titolo di 'profeta', facendone uno dei precursori di Maometto. In effetti tale tradizione ascrive al santo cavaliere ripetuti miracoli di risurrezione di defunti che trovano riscontro anche in un particolare filone cristiano della sua leggenda. Ebbene San Giorgio non è che uno dei tanti *avatar* della figura del 'profeta' taumaturgo (nel nostro caso il 'profeta Gesù' dell'Islam) che è in grado di far parlare un teschio e di ridargli una nuova vita terrena e la prospettiva della salvezza eterna.

Sia nella leggenda di *Gesù e il teschio* che in quella di San Giorgio di cui si è detto è presente una componente escatologica tardo-antica che in qualche modo prelude alla descrizione dantesca dell'inferno. Il problema delle eventuali fonti islamiche della *Divina Commedia* è uno di quelli che hanno affascinato la mente versatile di Levi Della Vida, che infatti lo affrontò col consueto rigore metodologico in un'illuminante recensione del 1949 e un lucido articolo del 1954.